

La chiusura in Sicilia «anticipo» dell'abrogazione del Sant'Offizio

MELITA LEONARDI

Nel complesso e raffinato saggio «Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del "terribile mostro"» (Firenze, **Olschki** Editore, 2009), Vittorio Sciuti Russi indaga il tema - finora negletto dalla storiografia - della fine dei tribunali inquisitoriali nell'Europa meridionale. La loro abolizione fu sempre un fatto epocale, sia quando essa avvenne in silenzio, sia quando si scelse di darle un enorme risalto. Atto politico per eccellenza, l'abrogazione del Sant'Offizio si saldò in tutto e per tutto alla febbrile atmosfera del secolo dei Lumi e ne incarnò il sogno di colpire quelle istituzioni lesive dei diritti dei popoli e della stessa dignità umana. Per indagare questa vicenda, il volume analizza due episodi emblematici: la soppressione del Sant'Offizio in Sicilia e il seguente lungo dibattito che, complice l'influenza e la successiva dominazione francese, ebbe luogo in Spagna tra la fine del Settecento e l'Ottocento culminando, nel 1813, nella soppressione del santo tribunale da parte delle Cortes riunite a Cadice.

Grazie all'utilizzo di documenti d'archivio inediti e a una ricostruzione storiografica basata su una solida conoscenza dell'ampio dibattito coevo, l'autore pone al centro della riflessione l'abolizione del sacro tribunale in Sicilia che assume un ruolo fondante nell'immaginario e nella successiva letteratura in materia. L'abrogazione dell'Inquisizione, maturata all'interno della corte borbonica di Ferdinando III di Sicilia (e IV di Napoli) e dell'austriaca Maria Carolina (trait d'union, quest'ultima, con l'esperienza dell'audace dispotismo illuminato viennese che vedeva, in una Chiesa ormai vacillante, l'anello debole della catena su cui erigere uno Stato amministrativo sottratto, finalmente, ai paralizzanti condizionamenti rappresentati dai ceti), fu il biglietto da visita con cui Domenico Caracciolo, nuovo viceré di Sicilia, si presentò agli aristocratici e agli alti prelati dell'isola per non lasciar loro dubbi sul suo rivoluzionario programma di governo. E non fu un caso se l'uomo

Un saggio di Sciuti Russi ricostruisce il dibattito e le politiche che portarono alla soppressione dei Tribunali nel 1782 nell'Isola e nel 1813 in Spagna

del quale erano lodati, a Londra come a Parigi, la cortesia, l'affabilità e il gusto per il «bon mot» si trasformasse, a Palermo, in un vero e proprio misantropo. La poca creanza di Caracciolo nei confronti delle prime famiglie del Regno era un gesto politico e come tale doveva essere interpretato. Allo stesso modo, il 27 marzo 1782, si scelse di dare il massimo risalto alla cerimonia di soppressione del Sant'Offizio convocando tutte le autorità del Regno e ponendo, con la massima solennità, i sigilli alle proprietà e all'archivio dell'Inquisizione. Lo stesso viceré si fece portavoce del carattere emblematico di questa liturgia descrivendola in una missiva, con studiata enfasi, all'amico D'Alembert quale primo successo nella difficile impresa da lui tentata, novello Ercole, di strappare l'isola e i suoi abitanti, resi simili alle bestie dalla secolare schiavitù, dal gioco di tenebrosi mostri per condurli verso la luce del progresso. La lettera, pubblicata sul «Mercure de France», ebbe una grandissima risonanza e garantì al viceré siciliano una riconoscenza imperitura tra i partigiani dei Lumi e della Massoneria, ma un'esecuzione altrettanto tenace negli ambienti conservatori che fecero dell'aristocratico napoletano l'emblema di una personalità maligna e un fautore del futuro caos rivoluzionario.

Vittorio Sciuti Russi, con grande acume, mostra come attraverso il canale della grande famiglia massonica e, in particolare, attraverso il ruolo esercitato da Friedrich Münter, vescovo danese che aveva viaggiato in Sicilia e aveva pubblicato una pregevole «Histoire de l'Inquisition de Sicile», la vicenda isolana divenne il motore sotterraneo di un altro grande progetto politico. Nel 1798, l'abate Henri-Baptiste Grégoire, vescovo costituzionale, esponente del governo francese in quella fase che va dal Direttorio al Consolato di Napoleone e «amico degli ebrei e dei negri», come chiosavano colo-

ro che non lo amavano, indirizzò all'inquisitore generale spagnolo José de Arce una lettera aperta con la quale invitava quest'ultimo a farsi fautore dell'abolizione dell'Inquisizione. Al centro di questa trama, vi era un vero accordo sottobanco. Il pamphlet in questione, tradotto a cura del gabinetto dello stesso Ministero degli Esteri francese guidato da Talleyrand, e ampiamente distribuito in Spagna, doveva servire quale catalizzatore per forzare la mano e spezzare le ultime resistenze del ministro Godoy e della regina Maria Luisa e giungere a una vera svolta liberale, assestando il colpo finale ad un mostro ferito, ma sempre temibile, qual era il santo tribunale. In difesa di quest'istituzione, intervennero moltissime voci che videro nell'assalto al Sant'Offizio un vero e proprio attentato alla nazione spagnola e alla sua religione. La storia spagnola e quella della sacra istituzione vennero indagate per dimostrare come monarchia spagnola e Inquisizione fossero sinonimi. Non si dava l'una senza l'altra. La vera forza della sovranità iberica era, senza il velo dell'ipocrisia, il controllo ossessivo esercitato, a tutti i livelli, dal santo tribunale. Perdere il tribunale significava, secondo i suoi apologeti, distruggere dalle fondamenta la monarchia spagnola per lasciare il posto ai libertini, ai relativisti e ai fautori del contratto sociale. L'abate Grégoire, che aveva preparato anche gli articoli della legge di abrogazione, dovette rassegnarsi a vederli rimanere in un cassetto. Ma la tempesta non era avvenuta invano, perché il nodo irrisolto dell'abolizione dovette essere affrontato anche al momento dell'arrivo dei francesi. I conquistatori, nel 1808, già velatamente presero posizione contro il Sant'Offizio. Ma la patata bollente, essendo la soppressione un tema politico capace di raggruppare intorno a sé quelle che oggi chiameremmo alleanze trasversali ed essendo foriera anche di

uno scontro diplomatico con l'abbattuta ma sempre agguerrita corte romana, ritornò nelle mani degli stessi liberali spagnoli. Questi ultimi, riuniti nelle Cortes a Cadice con l'arduo compito di restituire al paese una monarchia (che aveva tradito) e di scrivere una Costituzione che riuscisse a saldare il lealismo partigiano popolare, strappandolo all'influenza clericale, con le non più procrastinabili esigenze di ammodernamento, posero al centro della lotta la questione inquisitoriale. Una battaglia, non solo politica, ma soprattutto morale, da vincere a tutti i costi. Il dibattito presso le Cortes fu, quindi, uno sforzo che impegnò i migliori ingegni allo scopo di mostrare che era possibile rinunciare all'ormai vuoto simulacro del Sant'Offizio senza dover per questo abiurare alla parola d'ordine della cattolicità che era l'unica sintesi nazionale capace di coagulare tutte le energie nello sforzo comune. Vittorio Sciuti Russi pubblica, in appendice al volume, una splendida lettera aperta, il «Manifesto alla nación española», con la quale i membri del governo costituzionale nel 1813 si rivolsero direttamente al popolo per spiegare, con parole semplici e chiare, quale fosse lo scopo che li aveva animati. Questa epistola, destinata a essere letta durante la messa per darle il massimo rilievo, costituì, come è ben detto dall'autore, uno dei frutti più maturi della cultura illuministica, non solo spagnola ma europea, per la limpidezza e la felicità con cui i temi cari al secolo dei Lumi erano divulgati per poter divenire valori condivisi dalla nazione.

Molti anni fa, giovane ricercatore, Vittorio Sciuti Russi aveva studiato il riformismo borbonico mettendo in luce l'articolata e sottile valenza politica di riforme che toccavano il settore economico isolano. Successivamente si era dedicato al governo della Sicilia spagnola nel Cinque-Seicento. Adesso, con questo nuovo saggio sull'Illuminismo settecentesco, lo stesso autore ritorna alle origini e guarda, con intatta passione, alle comuni radici europee che non dovrebbero essere dimenticate, pena l'oblio di una fondamentale diversità che è alla base del nostro peculiare modello istituzionale e di convivenza civile.



DUE DISEGNI DI FRANCISCO GOYA SUL TEMA DEI TRIBUNALI DELL'INQUISIZIONE

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580